



Maestro, che cosa devo fare? Nel Vangelo le radici dell'etica cristiana
Giornate di spiritualità e cultura, anno 2019/2020

Domenica 12 gennaio 2020, Sede de La Nuova Regaldi - Novara

Ricchi sì, ma di che cosa?

Ricchezza e povertà, i parametri per misurarle

Relatore: Davide Maggi

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Povertà e ricchezza, concetti polisemici	1
2 Ricchezza e povertà, lettura contestualizzata	2
2.1 Complessità	2
2.2 Globalizzazione	3
2.3 Relazioni orizzontali	3
3 Non è solo questione di denaro.....	4
3.1 Povertà.....	4
3.2 Ricchezza	5
4 Misurare ricchezza e povertà	6
5 Povertà assoluta, relativa e percepita	9
6 Povertà, disuguaglianza e fraternità.....	9
7 Dibattito	9

1 Povertà e ricchezza, concetti polisemici

Davide Maggi: cercherò di esporre alcuni aspetti di temi complessi, perché tante sono le sfaccettature che presentano, e vengono proprio per questo detti “polisemici”. Come misurare e catturare alcuni aspetti della ricchezza e della povertà? Cercheremo di parlarne, consapevoli che però non esistono indicatori che ne individuano tutti gli aspetti, ma sono come sempre parziali, individuano solo alcuni aspetti. Di questi temi non se ne occupa solo l’economia, ma anche la sociologia, la psicologia, la filosofia, la dottrina sociale della Chiesa.

Abbiamo avuto un santo in Italia, san Francesco d’Assisi, che chiamava sorella la povertà. Per mettere in evidenza che ricchezza e povertà hanno sempre avuto ricezione segnata sia da accettazione che da scandalo. Sapete che ad Assisi nei quadri della vita di san Francesco ne manca uno? La scoperta del dolore lo ha portato alla conversione, e l’abbraccio con il lebbroso è punto critico di questo percorso. E ad Assisi, tra le varie pitture – in totale 28 – che raccontano la vita di Francesco, manca proprio quella dell’abbraccio al lebbroso. Forse non si voleva mettere in evidenza il fatto che in città ci fossero i poveri. La povertà quindi non solo esce dalla storia, ma anche dalla narrazione della storia. Questi fenomeni hanno inciso sempre la cultura del tempo e hanno avuto diversi modi di essere rappresentati.

Don Silvio la prossima volta parlerà di ricchezza e povertà calandole nel tema biblico. Io mi limiterò a dire che ricchezza e povertà nella Bibbia non sono di per sé positive e negative, essere un valore o un disvalore: possono sia umanizzare che disumanizzare. Occorre inquadrare questi concetti nel contesto. Ricchezza e povertà nel Medio Evo e oggi sono concetti parzialmente differenti. Oggi infatti sentiamo parlare di nuove povertà. Cambiando i tempi infatti ci sono nuovi

modi per interpretare la povertà. Oggi poi si parla di disuguaglianze. Disuguagliaza e povertà sono la stessa cosa o no? Vedete quindi gli aspetti complessi del fenomeno. Si va dal non avere i soldi per mangiare, a fattori che oggi sono visti come di povertà, ma anni fa non lo erano. Così anche la ricchezza può essere vista come positiva o negativa a seconda di come ne facciamo uso. Arriverò a dire che la ricchezza ha bisogno della povertà, e la povertà ha bisogno della ricchezza, hanno un punto di incontro. Così diceva Clemente Alessandrino: «se non c'è la ricchezza come faremo ad aiutare i poveri?». Quindi la produzione di valore è positiva se usata bene, ma usata male può diventare motivo di imbarazzo.

2 Ricchezza e povertà, lettura contestualizzata

Davide Maggi: Dobbiamo leggere i fenomeni di oggi nel loro *framework*. (una cornice). Sono fenomeni economici e sociologici che quando dobbiamo affrontarli dobbiamo collocarli nel contesto, nel *framework*, con i suoi parametri socio-economici. Noi siamo nella cosiddetta era della post-modernità, dicono i sociologi. Vuol dire che abbiamo abbandonato la modernità, un'epoca in cui ci sono stati fenomeni imponenti di sviluppo specialmente in Occidente, e siamo in una fase successiva, di quarta o addirittura di quinta rivoluzione industriale. Si parla addirittura di postumanesimo: ci sono esperimenti reali di innesti di protesi non umane sull'uomo. Parliamo di intelligenza artificiale che è oggetto di studio e sperimentazione, quando ancora non conosciamo a fondo l'intelligenza umana, perché conosciamo le aree del cervello in cui avvengono certe cose, ma non come, non i meccanismi che vi avvengono. Siamo nell'era del "post". Marc Augé parla di *surmodernité*, addirittura. Una situazione in cui si pongono notevoli problemi, anche di natura etica, (in economia si parla anche di economia etica) perché si porta avanti l'asticella su temi talmente delicati, che si rischia di perderne il controllo. Quando parliamo di povertà e ricchezza dobbiamo sempre inserirli in un *framework*: occorre quindi capire i *trend* di fondo che caratterizzano l'epoca in cui viviamo. Cerchiamo di usare categorie sintetiche, espresse in tre parole. Dalla modernità alla post-modernità passiamo da una situazione semplice a complessa. **Complessità** che non vuol dire complicazione. Poi dalla dimensione nazionale passiamo a quella globale. La **globalizzazione** è incontrovertibile, decretata, dettata dalla presenza imperante delle reti, dei network comunicativi. E poi, siamo una società non più governata da logiche verticali, ma **logiche orizzontali**, cioè con rapporti non più caratterizzati da gerarchie.

2.1 Complessità

La complessità è un insieme di semplicità. Se la affronto di petto, non riesco a venirne a capo. Se invece la divido in tanti sotto-gruppi, inizio a semplificarla e comprenderla: comincio a capire come devo ragionare per ricostruire il sistema. Occorre quindi un'umiltà di trattazione delle materie, una pazienza di affrontare le varie parti dell'insieme. Chi ci insegna questa metodologia? Ho qui il libro "L'economia dei poveri", scritti da Esther Duflo, Abhijit V. Banerjee, (moglie e marito) due dei tre vincitori del premio Nobel quest'anno dell'economia. "Capire la vera natura della povertà per combatterla". Gli autori hanno proposto metodi per comprendere la povertà. Perché la povertà a livello mondiale è un fenomeno estremamente complesso. Si può pensare che per risolverlo si possono mandare soldi, perché il denaro dovrebbe risolvere il problema della povertà. Ma con i finanziamenti si riesce davvero a risolvere i problemi della povertà? No. Infatti il denaro è uno strumento, e occorre saperlo usare. Come il computer: posso avere l'ultimo modello più sofisticato, ma se non so usarlo... Mettendo in mano a una persona del denaro non si risolve niente. Anche chi è destinatario di grandi vincite, in genere sperpera tutto e torna presto povero, dicono le statistiche. Occorre invece cominciare a capire come pensano e ragionano i poveri. La povertà va conosciuta. Occorre capire come pensa la persona povera. E allora si può imboccare una via di uscita. Il denaro serve, ma se mi limito a dare denaro non vado alla radice del problema. Essendo la società caratterizzata da complessità crescente, occorre esserne consapevoli e studiare, imparare, conoscere. Tanto è vero che è nata una scienza che si chiama Economia della consapevolezza, perché abbiamo

bisogno di comprendere una realtà che è in continuo mutamento, che richiede quindi conoscenza di trend che ci sfidano continuamente.

2.2 Globalizzazione

Abbiamo poi l'aspetto della globalizzazione. Tutti ne avrete sentito parlare. È un fenomeno che manifesta la sua ampiezza con la caduta del muro di Berlino nel 1989, con la fine delle ideologie. Ma i fenomeni sociali ed economici non sono mai 0-1, ma hanno radici sempre più distanti. Generalmente gli storici economici parlano nel 1975 come epoca di inizio del fenomeno. A Rambouillet in quell'anno c'è stata il G6, riunione dei paesi industrializzati che ha iniziato a parlare di questi aspetti avviando la transizione alla globalizzazione, sempre più imponente nel seguito. È un fenomeno che è finito con l'invertire mezzi e fini, tra economia e politica. Prima la politica era la sfera dei fini e l'economia quella dei mezzi, ma ora l'economia ha confini sovranazionali che superano quelli della politica, fondamentalmente nazionali, e quindi è lei a dettare i fini, mentre la politica la segue arrancando. Tutto questo è stato favorito anche dalla tecnologia che ha permesso di aprire le relazioni internazionali in modo estremamente facile attraverso la rete, influenzando gli scambi e anche i costumi sociali nel mondo. Questo pone ovviamente dei problemi di identità alle persone: un uomo globalizzato perde la propria identità. I fenomeni di sovrannazionalismo hanno una loro radice, sono vissuti in modo regressivo, ponendo barriere, ma c'è alla base la perdita di radici, che è una cosa negativa. Devo potermi confrontare con tutti, ma devo anche essere consapevole di chi sono, di quali sono i miei valori. Quindi posso vivere la cosa in modo regressivo, ritirandomi e alzando muri protettivi, oppure positivamente sviluppo una conoscenza e una cultura che mi consenta di rapportarmi a culture e tradizioni differenti e integrarle nella mia visione. Quindi chiudersi, che è la cosa più semplice, o investire in coraggio e impegno in modo molto più forte. Da qui le scelte politiche, che influenzano l'antropologia umana e presuppongono anche una certa cultura e capacità di comprensione di certi aspetti.

2.3 Relazioni orizzontali

La logica orizzontale si sviluppa con il gioco delle reti. Siamo in un sistema di reti. Il *network* virtuale è una rete e interpreta il modo in cui ci rapportiamo. La logica reticolare virtuale è quella che non ci permette l'incontro, ma ci isola. Crediamo di essere in relazione, ma pur comunicando perdiamo il senso dell'altro, del tu. È quindi una cosa che ci mette a rischio di individualismo, già favorito dalla società dei consumi. Si parla di "non-tuismo", (termine coniato da P.H. Wicksteed, economista) "non tu" portando a creare meccanismi di autosoddisfazione, cioè trarre soddisfazione anche in assenza dell'altro, come se l'altro non fosse necessario. Potrei chattare con una macchina, oggi addirittura alcuni articoli di giornale sono scritti da macchine, e non da persone. Si vive quindi in una dimensione di individualismo che nasce da una logica di protezione, perché le relazioni con le persone reali danno gioia ma anche ferite. Innamorarsi, ad esempio, può essere bellissimo ma anche una pena infinita. Per bandire la sofferenza allora mi devo immunizzare e avere quindi relazioni, ma senza contatti, per non rischiare di avere il fallimento. Ai miei studenti, dico ad esempio che in futuro avere relazioni sessuali attraverso Internet consentirà di fare sesso senza rischiare di fare brutte figure. C'è il mito del non-invecchiamento, di essere sempre *smart*. "Valori", che rimpiazzano "disvalori" – o percepiti tali – come l'invecchiamento.

Quando parliamo di ricchezza o povertà, non parliamo solo di denaro, ma anche di queste cose, di queste dimensioni complessive della vita umana. C'è anche ricchezza e povertà di pensiero. Di solito ragionando andiamo subito ai soldi, perché siamo intasati di economia, e misuriamo tutto con l'economia, e usandone, per giunta, la misura più stretta, che è quella della finanza. È un riduzionismo, che riconduce tutto al denaro che si ha in tasca, trascurando tutte le altre dimensioni dell'umano, che sono fondamentali. Ci sono paesi poveri economicamente, in cui però la gente appare felice e sorridente, mentre noi saremmo disperati con così poche risorse finanziarie, quindi si tratta di qualcosa di molto più complesso. L'economia non può occuparsi solo del denaro, ma è una

scienza sociale che deve occuparsi di benessere, anzi di “ben-essere”, cioè di come le persone possano vivere bene, guardando alla globalità della persona. Ecco quindi che il terzo tema riguarda questa orizzontalità dei rapporti sviluppati dal sistema della rete che ha questi limiti ma dall'altra parte ci abitua a un rapporto meno strutturato dal punto di vista verticale ma più orizzontale nei sistemi relazionali umani.

3 Non è solo questione di denaro

Leggere la ricchezza e la povertà all'interno di questo *framework* richiede quindi di entrare nel problema della povertà, problema complesso e globale, con un approccio di “orizzontalità”. Non si può dire: io, che sto bene economicamente, sono superiore a te che se povero, ti do soldi e ti rialzo. No, occorre che mi ponga al tuo livello, per capire le cause (logica dell'orizzontalità).

Ricchezza e povertà diventano dei problemi se ostacolano lo sviluppo, il divenire della persona umana.

3.1 Povertà. *Povertà materiale*: la povertà anche nella Bibbia, come nell'economia, può essere positiva e negativa. La povertà negativa è la miseria, quella che non permette la fioritura della persona. La mancanza di cibo, abitazione, vestito, protezione: elementi di fondo, indispensabili per la vita e la dignità della persona. Anche Francesco ai suoi frati diceva, riguardo ai mendicanti: nella vostra dispensa dovete sempre avere cibo e vestiti. Il povero infatti non potete portarlo subito in chiesa a pregare, ma prima dovete metterlo nella condizione di stare bene: c'è un aspetto materiale essenziale per la persona.

Ma c'è anche una *povertà relazionale*, la mancanza di un tu, e una *miseria di potenza*, cioè il non dare alle persone le stesse possibilità di svilupparsi, che è ciò che causa il cosiddetto blocco dell'ascensore sociale, che rende impossibile migliorarsi con le proprie capacità.

L'aspetto materiale è chiaro. Le povertà relazionali invece sono indotte da una serie di fenomeni, che abbiamo elencato, che portano le persone a immunizzarsi sempre più e a perdere certe sensibilità. Non si parla più di etica qui, ma di estetica: viviamo in una società anestetizzata (non sentire più), dobbiamo ricostruire le sensibilità delle persone, la percezione dell'importanza delle relazioni. E poi abbiamo la miseria di potenza cioè mettere le persone nella condizione di sviluppare quelle dimensioni di cui parla Amartya Sen (premio Nobel per l'economia), che sarà in Italia a marzo per una manifestazione voluta da papa Francesco per i giovani, “The economy of Francesco”, che si terrà ad Assisi (26-28 marzo 2020). Ieri ero a Verona per parlarne a 700 giovani. Si parla di nuovi paradigmi per leggere l'economia, che non significa cambiare modello: si tratta di cambiare il modo di leggere i fenomeni dell'economia. L'economia di mercato è nata qui, da noi in Italia, nel Rinascimento, ha i suoi pregi e una sua estetica. Occorre imparare a leggerlo, a ricomprenderlo con valori, valenze nuove. Ci troveremo anche a Brescia con questi giovani, che sono apparsi molto interessati e curiosi, catturati dall'esigenza di capire. I giovani capiscono che c'è povertà di relazioni e di senso, e ridare slancio e senso è fondamentale. Ad Assisi ci sarà Sen, ma anche il vicepresidente di Google...: grandi “influencer”, potremmo dire! È l'inizio di un percorso, che vedremo dove ci porterà: «è più importante avviare processi, che occupare spazi», come dice papa Francesco. Sen parla di “capabilities” (“capacitazioni”) che occorre sviluppare; ma non dipende solo da no ma anche dal sistema in cui vivi, dalle situazioni da cui provengo e dalle possibilità che ho di gettarmi in certi processi. Pensate al fenomeno dei *neet*, che non lavorano, non cercano lavoro, non sono in formazione. Se non c'è una società capace di collegare in comunità e inserire, resteranno al di fuori della struttura. Non è una cosa che compete tanto a mercato o a stato, ma alle comunità second vari studi statistici. C'è un libro che si chiama “Il terzo pilastro”, (la comunità, gli altri due sono lo stato e il mercato) di Raghuram G. Rajan, un economista che ha fatto parte del fondo monetario internazionale, che dice che la comunità deve assumersi la responsabilità di tenere insieme i legami, perché le istituzioni non ci riescono. La comunità oggi però è individualizzata, spaccata e non unita da logiche reticolari. Questo dunque è un elemento da ricostruire

C'è invece una povertà positiva, che è quella del distacco dai beni materiali. Il non essere schiavo del denaro, del bene materiale, che sono fattori vissuti non come fini ma invece come strumenti per la vita. Il ricco può essere "povero", se usa i suoi beni per aiutare altre persone. Una figura emblematica in questo senso è Adriano Olivetti, un industriale capace di creare valore, creare un modello di impresa. Viveva la sua posizione di ricchezza in una logica di povertà nel senso di umiltà, di capacità di gratuità, indirizzata a sviluppare condizioni e occasioni per altri. Per risolvere determinati problemi occorre avere beni materiali, ma non sono il mio fine, sono strumenti per far fiorire idee, relazioni, potenza, cioè il fatto che le persone possano fiorire. Ecco allora che la ricchezza diventa fioritura: vuol dire ricchezza finanziaria, ricchezza di idee, ricchezza di relazioni, vuol dire ricchezza di potenza cioè dal la possibilità alle persone di poter fiorire. Anche la dottrina sociale della Chiesa converge in questa direzione, su questo modo di intendere la povertà come qualcosa che può offuscare la persona e che può invece avere valenza positiva.

La povertà quindi non è solo mancanza di beni, ma una cosa molto più complessa. Non solo povertà materiali, quindi, ma anche relazionali e di potenza.

3.2 Ricchezza. A proposito della ricchezza, possiamo dire che esiste anche qui quella positiva e quella negativa. E per distinguere questa valenza di segno, penso a una famosa predica di una padre della Chiesa, Basilio di Cesarea. Nel 370 d.C. scrive una predica che si intitola "Sul buon uso della ricchezza". Nel 2020 stiamo ancora parlando di questi temi. Sono temi di sempre. Questa predica è stata presa in considerazione in particolare dai monaci benedettini, di fronte al cosiddetto "imbarazzo della ricchezza". Perché i monasteri erano diventati destinatari di molte donazioni, e allora si poneva il problema: come usare questa ricchezza? E Bernardo di Chiaravalle va a recuperare questa predica di Basilio, che dice una cosa molto semplice ma molto significativa: la ricchezza è come l'acqua del pozzo, che se continuo tutti i giorni ad attingerla per dare acqua alle persone, continuerà a dare acqua a tutti. Se invece non tiro l'acqua, questa imputridisce, l'acqua diventa infetta e non disseta più. In economia vuol dire che la ricchezza è positiva quando circola, non è tesaurizzata, se messa in circolazione può creare benessere. Se invece è polarizzata e chiusa lì, allora non produce altra ricchezza, imputridisce: è rosa dalla "tigna" evangelica, che oggi potrebbe essere ad esempio l'inflazione.

La ricchezza non va demonizzata: la ricchezza di denaro, la ricchezza di strumenti e la ricchezza di conoscenza sono importanti. Una cosa che blocca il progresso è ad esempio che la conoscenza non venga diffusa. Pensate al romanzo "Il nome della Rosa" di Umberto Eco. [Una volta ho conosciuto Umberto Eco per caso, viaggiando in treno. Stavo leggendo poco prima, appena salito in treno, un articolo che parla delle rose del palazzo reale di Monza. Si parlava della rosa, della rosa mistica, e del romanzo "Il nome della rosa". Poi smetto di leggere e vado a mangiare, e al ristorante mi dicono di sedermi lì, e riconosco nella persona seduta accanto a me Umberto Eco. Volevo chiedere, parlare, approfittare di questa occasione unica per porre alcune domande sul suo romanzo, ma non sapevo come fare ad attaccare bottone. Lui inizia a dire che su questo treno si viaggia bene. Io rispondo: come è strano il mondo, oggi ho appena letto un articolo sulle rose e parlava de "Il nome della rosa", e ora incontro proprio lei. E lui mi dice "Quel libro era un peccato di gioventù!". "Ma lei di dov'è?". "Di Novara". "Allora anche lei è un Piemontese bastardo come me, che sono di Alessandria!". "Cosa fa?". "Sono professore universitario". "Allora siamo colleghi!". "Si immagini...! Ma allora, se siamo colleghi, posso farle delle domande". E così gli ho chiesto le cose che avrei voluto conoscere.] "Il nome della rosa" è un romanzo interessantissimo, con molti livelli di lettura. La protezione della conoscenza, impedire che certe informazioni circolino, che si parli del riso è una dei suoi temi centrali. Jorge Da Burgos, uno dei personaggi chiave, nell'ultima predica esprime l'idea che occorre conservare, custodire e ricapitolare la cultura più che innovare, cercare e creare il nuovo. E anche oggi c'è una tesaurizzazione della conoscenza, che però è un fattore negativo, non fa gemmare, non fa fiorire (come la non circolazione del denaro). Quindi la predica di Basilio è ancora perfettamente attuale: la ricchezza per far fiorire deve circolare. L'imprenditore virtuoso è colui che si gioca per dare la possibilità agli altri di fiorire, anche a chi non ha avuto quei talenti. Ognuno ha le sue capacità, capabilities, e nella diversità può nascere il bene comune. Se no

la ricchezza, tesaurizzata, diventa negativa, non serve a nessuno. L'economia, che nasce come scienza del benessere, deve riconoscere che quello non è benessere, e anche l'etica giunge alle stesse conclusioni.

4 Misurare ricchezza e povertà

Davide Maggi: Volevo ora accennare alle tipiche misurazioni messe a punto per mettere in luce il tema della ricchezza e della povertà. Non ci sono parametri idonei a evidenziare tutti gli aspetti relativi a ricchezza e povertà. Se infatti parliamo della distribuzione del denaro è un conto, ma se parliamo di relazioni e potenza, la cui carenza è causa di forme di povertà reali, è una cosa molto meno facile. Quindi non sempre le analisi coincidono.

Dal punto di vista economico, possiamo parlare di patrimonio o di reddito. Il patrimonio è una grandezza *stock*, come un lago, mentre il reddito è una grandezza flusso, come un fiume. Il reddito si misura nell'unità di tempo, è come una sequenza cinematografica nel tempo, mentre il patrimonio è una fotografia a un dato istante. Per misurare la ricchezza nazionale o sovranazionale si usa il parametro che tutti conoscono: il PIL. Non solo gli specialisti, ma anche chi non è avvezzo a temi di natura statistica ed economica. Perché è importante considerare i parametri? Perché i policy maker, che decidono che politiche mettere in atto per affrontare i problemi economici, sociali e demografici, devono usare parametri per scegliere, perché "per decidere bisogna conoscere". Anche se non sempre avviene, perché spesso – me ne rendo conto frequentando numerosi consigli di amministrazione – ci sono persone che aprono la bocca per parlare, ma si muovono per sensazioni o spacciano per verità informazioni scarsamente fondate e di dubbia provenienza o inconsapevolmente o per arrivare ai loro scopi. Invece occorre sempre essere documentati, per poter ragionare poi sui dati. A livello di politica aziendale, ma anche nazionale, se il dato è significativo, è utile per prendere decisioni, ma se è spurio e povero le decisioni ne saranno influenzate negativamente. Il PIL è un dato sintetico, è un numero, e parla dei servizi e beni prodotti da una nazione in un anno. Però è molto grezzo, come dato, non tiene conto di tutta una serie di fattori fondamentali per capire il "ben-essere" di una nazione. Infatti trascura come la ricchezza di una nazione è distribuita: ognuno avrà una fettina di questa ricchezza? Se no è come la famosa media di un pollo a testa... Si parla di *trickle-down effect*, l'effetto sgocciolamento (messo in luce anche da papa Francesco nella sua enciclica Laudato sii). Il padre dell'economia moderna, Adam Smith, nel 1776 scrive un famoso trattato di economia, "La ricchezza delle nazioni". Secondo lui la prima causa che può portare alla ricchezza di una nazione è il lavoro. Nelle prime quattro righe del suo libro dice che il lavoro è la causa fondamentale della ricchezza, prima che le risorse naturali (come il petrolio ecc.). Il lavoro è la ricchezza della persona umana perché è l'unica cosa che le permette di fiorire. Visto non solo come *job*, che è uno dei significati del lavoro (quello di mansione retribuita, in ottica *do ut des*), ma anche in senso positivo, espresso in inglese da *work* (il lavoro come espressione creativa, in cui la persona si realizza). Un distinzione che in italiano manca, mentre è presente anche in tedesco, che usa le parole *Arbeit* e *Beruf* (che significa anche vocazione). Nel lavoro noi sottolineiamo l'aspetto del diritto del lavoro, ma il lavoro non è solo un diritto. Se ci fermiamo solo al diritto perdiamo il senso vero del lavoro perché nella storia alcuni diritti, come quello alla libertà, sono stati soppressi, almeno temporaneamente, per ragioni di necessità. Ma il lavoro è un bisogno, che sta alla radice del diritto; è la radice che dà senso al diritto e non viceversa. Il lavoro è quella attività attraverso cui la persona sviluppa la sua dignità. Quindi anche una nazione che ha grandi ricchezze ma in cui le persone non lavorano sarà destinata al fallimento, perché fallisce il senso della vita. Il senso di vivere è infatti quello di relazionarsi, di pensare, di creare non quello di mangiare, di consumare. Prima del Rinascimento non si poteva dire che l'uomo creasse, perché l'unico creatore era Dio. Le opere d'arte in precedenza non venivano firmate dagli artisti perché l'autore era considerato Dio stesso attraverso l'uomo. Con il Rinascimento l'uomo viene riconosciuto come creatore, nella sua soggettività finalmente riconosciuta. È un fatto nostro, italiano. Smith era un filosofo morale, prima che un economista, per

questo richiama il lavoro come prima causa. Oggi si dice che il lavoro diventa critico, con i robot e gli humanoidi, e ci si chiede: ma il lavoro che fine farà? In università si parla di *people strategy*. (strategia sulle persone) in cui si tratta del futuro del lavoro in una realtà tecnologica. Questo è il tema che interessa alla persona: noi che ruolo avremo? La maggior parte delle informazioni che circolano sono deviate perché creano una paura. C'è una sfida in campo, e dobbiamo capire come accoglierla, senza allarmismi e panico, ma cercando di affrontarla, come abbiamo fatto con quelle del passato.

Domanda: il lavoro collegato al senso della vita nella mia esperienza trova conferma. Nel passato la donna stava a casa e l'uomo lavorava. Ma l'uomo quando andava in pensione crollava, mentre la donna andava avanti a lungo perché continuava a lavorare. Questo vuol dire cosa significa essere impegnati nel lavoro.

Maggi: tra l'altro l'economia è donna, perché nasce come gestione della casa (*oikos nomos*), a livello anche etimologico. Nasce quindi con il femminile, nel fare femminile.

Il lavoro è *job* che produce remunerazione, ma anche quando gioco sto lavorando. Noi di solito abbiamo identificato il lavoro con fatica, oppressione, e l'abbiamo confinato in un tempo. Ma anche ora, nel nostro tempo libero, noi stiamo lavorando, ci stiamo formando, ci stiamo scambiando delle idee: non è *job*, ma *work*. La modernità ci ha creato tanti disastri, e ora ne stiamo recuperando i cocci: i concetti sono stati ridotti spesso a condizioni molto tecniche. Le tecniche possono offuscare i concetti di fondo, e occorre non esserne schiavi. Dobbiamo recuperare una cultura umanistica assieme a quella tecnologica. Occorre non solo pensare alla scienza e alle tecniche, ma recuperare le radici dell'umanesimo, perché alla fine sono le persone che fanno la ricchezza al di là di quel che dicono i numeri. Nel 2008 è iniziata una crisi pazzesca, nonostante tutte le nostre conoscenze tecnologiche, nonostante tutte le misurazioni econometriche di Princeton. Perché si è arrivati a questa situazione? Perché gli studiosi, che si dedicano tutto il giorno a queste cose, non hanno saputo predirle?

Domanda: E per tornare indietro come si potrà fare?

Maggi: non potrà solo una persona farlo, occorre un'azione corale.

Si è perso il senso dell'umano, occorre recuperarlo, al di là della competenza nell'uso delle tecnologie avanzatissime. Occorre tornare a domandarsi questo. Abbiamo bisogno tantissimo di recuperare la dimensione umana di quello che si fa.

Nel 1968 Robert Kennedy aveva parlato del PIL (18 Marzo 1968, presso l'università del Kansas): «*Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguitamento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo.*

Noi diciamo che se il PIL aumenta stiamo bene se viceversa scende diciamo che va male. Non è tanto quanto aumenta o diminuisce il Pil ma di quanto di questo Pil ne beneficiano le persone. Smith parlava del fenomeno della mano invisibile, e diceva: dobbiamo occuparci solo della produzione e non della distribuzione, perché poi ci saranno meccanismi che da soli ci penseranno. Ma nella realtà la distribuzione non è automatica, ma la ricchezza si polarizza, lascia alcuni ambiti scoperti. Si comporta quindi secondo il fenomeno della marea. Se produci tanto – si può pensare – è come se ci fosse l'alta marea che solleva tutte le barche: più produci e più c'è da distribuire per tutti. Purtroppo non è così. Piuttosto è come se ci fosse una torta grande che è a disposizione di tutti, ma la divisione della torta non è equa, e quindi se la torta è più grande ma chi ha la fetta piccola l'ha sempre molto più piccola di tutti gli altri. Il processo distributivo annulla il fatto che ci sia stata una crescita. Oggi uno dei problemi di fondo è quello della distribuzione, fare sì che quello che viene prodotto venga condiviso, che tutta la società abbia a beneficiarne. Non è solo un problema economico, ma politico: come attraverso le politiche economiche messe in atto dagli stati si possano realizzare sistemi di distribuzione. Sempre che le politiche distributive, che potrebbero incentivare azioni di sviluppo della società vengano realmente messe in atto...

Pensate al fenomeno demografico, un problema che alcune nazioni hanno: Giappone e Italia, che sono tra le nazioni più anziane, e quindi il problema demografico è importante. Dagli anni '50 in poi in Italia le politiche di sviluppo demografico come sono state portate avanti? Le spese per le politiche sociali come sono state destinate alla famiglia? Una briciola! La spesa più importante dello stato, come spesa sociale, riguarda le pensioni. E quando uno stato guarda solo a quello e non alle nuove generazioni, ha gli occhi di dietro e non davanti. Occorre investire su famiglia, istruzione, università, cioè mettere quelle capabilities, quegli strumenti affinché le persone possano mettere a frutto le loro capacità. Invece lì abbiamo spese minime. Ma oggi siamo in un'economia basata sulla conoscenza (tanto è vero che abbiamo una disciplina che si chiama "economia della conoscenza"). Oggi le imprese si fanno concorrenza non più sui macchinari, ma sulla conoscenza. Quindi occorre permettere che le persone si formino su questo, in modo che possano dare il loro contributo a questo sviluppo della conoscenza. Se no è uno stato condannato.

Occorre produrre i beni, ma poi anche distribuirli, correggendo cioè quello che non va.

Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani».

Il PIL include il reddito dovuto anche ad attività nocive e non ci dice se siamo onesti, felici ecc. non comprende tutto ciò che è ben-essere: è un indice molto grezzo. Un superamento è dato dall'indice BES (Benessere Equo e Sostenibile) introdotto dal presidente francese Sarkozy, frutto della ricerca di un insieme di economisti tra cui vari premi Nobel. Consiste di 12 indicatori, che misurano il benessere equo e sostenibile. Ma chi ne sente parlare? In termini di conoscenza generalizzata non è presente. Il fine è il benessere, se perdiamo questo fine, fare sforzi per conoscere altri dati non è molto significativo. Di dati ne abbiamo fin troppi, quelli che servono sono quelli che servono a migliorare il benessere. Se no gli sforzi per ottenere questi dati sono solo spese, completamente inutili. Se il BES non viene computato, conosciuto, usato per sviluppare politiche, che invece sono basate sempre sul PIL, tanto vale! La gente per la strada è contenta se aumenta il PIL, perché ci sarà maggiore benessere. Ma a te se il PIL aumenta cambia davvero qualcosa in meglio? Non è automatico!

Domanda: c'è anche un sito internet che parla del benessere sostenibile, con giochi per imparare, ma chi lo conosce?

Domanda: è una questione di cambio di paradigma.

Maggi: è come se l'igiene fosse una cosa conosciuta solo dai medici. Ma anch'io sono tenuto a conoscere informazioni di base, come lavarmi, mangiare. Siamo tutti noi che formiamo la società, non solo gli esperti, ed è l'azione di ciascuno di noi che contribuisce a come vanno le cose. E se tutto è basato sulla percezione di informazioni sbagliate, c'è un *bias (distorsione)*, un errore sistematico di valutazione.

5 Povertà assoluta, relativa e percepita

Sulla povertà c'è un dato definito dalla Banca Mondiale, che ha misurato un parametro per definire la povertà assoluta, diversa dalla povertà relativa. Nel 2018 la povertà assoluta era segnata da disponibilità giornaliera di 1,90 dollari. Chi vive al di sotto di questo limite è nella povertà assoluta, ed erano 750 milioni di persone al mondo nel 2018, secondo la Banca Mondiale.

La povertà relativa invece è misurata rispetto a un altro parametro: si prende come indicatore il consumo o il reddito *pro capite*. Se nell'ambito territoriale di interesse si calcola il reddito medio *pro capite*, chi sta sopra non è in condizione di povertà relativa, gli altri sono in condizione di povertà relativa.

Poi c'è un terzo parametro, che è quello della povertà percepita, relativa ai cambiamenti di *status* della persona nella sua vita rispetto al tenore di vita: quando cala, uno si sente povero rispetto a condizioni precedenti. Ad esempio nel caso di genitori separati, in cui l'uomo deve andare a mangiare dai frati, mentre prima marito e moglie insieme vivevano bene; con la separazione vanno in difficoltà anche economiche e non ce la fanno., sono “nuove povertà”, forma di povertà che una volta non erano note.

6 Povertà, disuguaglianza e fraternità

Davide Maggi: non ho parlato del tema della disuguaglianza, che è importante anch'esso, ed è di tipo relativo, non assoluto. Vi sono disuguaglianze di genere, economiche, finanziarie, e non solo di reddito, quindi. Stanno causando fratture nella società, perché bloccano il fiorire delle persone, cioè le diseguaglianze mettono la persona in condizione di non poter sviluppare determinati percorsi formativi o di capacitazioni proprie rispetto ad altre persone che si trovano in condizioni diverse. E la diseguaglianza oggi spacca la società e crea conflitti. Povertà e disuguaglianza non coincidono. Posso non essere povero – cioè avere da mangiare, abitare, vestire ecc. –, ma posso non poter accedere ad esempio a pagarmi una sanità privata, e dipendere da un sistema in cui per sottopormi a una TAC che necessito con urgenza devo aspettare otto mesi invece che farla domani come chi può permettersela privatamente.

Uguaglianza però non significa equalitarismo. Nessuno di noi è uguale a un altro, e quindi è normale e fisiologico che vi siano diversità nell'ambito di una società. La disuguaglianza deve essere contemperata dalla fraternità: tutti dovremmo avere le stesse opportunità, pur essendo diversi. Invece la solidarietà mira all'appiattimento, che di solito però trascina il livello verso il basso. La differenziazione va mantenuta perché fa parte di qualunque struttura sociale: apprezzare le differenze vuol dire riconoscere queste differenze ma capacitarle, renderle cioè capaci i valori.

7 Dibattito

Domanda: quando Maggi parlava di solidarietà, mi è sembrato di intendere che lui la ponesse su un piano di rischioso livellamento, mentre l'ho sempre inteso come una proposta positiva, contro la dimensione liquida della nostra società, la solidarietà come un *solidum* che resta all'interno della nostra solidarietà.

Don Silvio: credo che quando Maggi ha fatto questa affermazione si stesse di fatto collocando nella teoria di Bruni e Zamagni, partendo dai motti della rivoluzione francese, *liberté*, *égalité*, *fraternité*. Circa *l'égalité*, essa è diventata appropriazione delle sinistre, come ideologia. La solidarietà è l'interfaccia dell'*égalité*, fa sì che tutto l'umano sia considerato uguale. Nella fraternità invece capisci che all'interno di una famiglia tutti sono diversi, ma fratelli, c'è comunione delle diversità. La Rivoluzione francese ha mandato in cantina il contributo del cristianesimo, che ha parlato sempre di fraternità e non di uguaglianza. Invece la sinistra ha cercato di annullare le classi sociali, una semplificazione forte sul piano sociale. Invece l'ideologia di destra si è appropriata

della *liberté*. Nel tempo è rimasta occultata la fraternità. La solidarietà è rimasta strumento dell'*égalité*.